

le erbacce

51

in copertina
William Morris, greenery tapestry

Prima edizione ottobre 2021
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 978-88-31384-30-8

Ivan Turgenev

DUE GIORNATE
NEI BOSCHI

L'ALBERGO DELLA
VIA MAESTRA



ORTICA EDITRICE

Indice

Due giornate nei boschi	7
L'albergo della via maestra	41

DUE GIORNATE NEI BOSCHI

Prima giornata

L'aspetto di una vasta foresta di abeti, l'aspetto dei grandi boschi, ricorda quello dell'Oceano e suscita le stesse impressioni: è la stessa compiutezza, intatta e primitiva, che si estende davanti all'occhio dell'osservatore nella sua regale maestà. Dal profondo delle foreste secolari come dal profondo delle onde immortali sorge la medesima voce: «Non ho niente a che fare con te, io - dice la natura all'uomo -; io regno, e tu, tu cerca di non morire. La foresta però è più triste e più monotona del mare, soprattutto la foresta di abeti. Sempre uguale in ogni stagione, la foresta solitamente è silenziosa.

Il mare lusinga e minaccia; esso assume tutte le sfumature, parla con tutte le voci e riflette il cielo, riflette questo cielo da cui ci giunge anche uno spiro di eternità che non ci è estraneo - mentre dinanzi all'aspetto della foresta fosca ed oscura, col suo lugubre silenzio e coi suoi lunghi e cupi gemiti, l'uomo più irresistibilmente si sente penetrare in cuore la coscienza della propria nullità. Difficile è per l'uomo, per questa effimera creatura nata ieri e destinata a morire domani, sostenere lo sguardo freddo ed

indifferente di Iside eterna. Non sono soltanto le audaci speranze e le fiduciose fantasticherie della sua giovinezza, che si umiliano e si spengono al soffio glaciale delle forze elementari; è tutta l'anima che si rapprende e raggrinza: percettibilmente egli sente che anche l'ultimo dei suoi fratelli potrebbe scomparire dalla faccia della terra, senza che si muovesse neppure una foglia su un ramo; egli sente il proprio isolamento, la propria debolezza, la casualità della propria esistenza, e con segreto terrore torna prontamente alle meschine cure e alle piccole opere della vita. Qui, in questo mondo che si è creato lui, si trova più a suo agio: qui può ancora credere di avere una forza, un valore.

Queste, alcuni anni or sono, le idee che mi vennero in mente quando, ritto sulla gradinata di un alberghetto costruito sulla riva fangosa della Resseta, vidi per la prima volta in vita mia i Grandi Boschi. L'interminabile foresta di abeti si apriva davanti a me come una gradinata di un anfiteatro più in là della portata della vista, e su di essa, su uno sfondo bluastro, si staccavano in verde tenero e chiaro alcuni ciuffi di betulle. Non una chiesetta bianca, non un piano aureo di messi. Ovunque, le cime dentellate degli alberi; e ovunque l'eterna bruma che là le avvolge. Non l'indolenza, questa immobilità della vita, spirava da ciò che vedevo; no: era,

sebbene grandiosa, la morte. La calura della giornata estiva opprimeva la terra addormentata, e, altissime, passavano lentamente grandi nuvole bianche. L'acqua nerastra della Resseta scorreva tacita attraverso spessi canneti, e folti ammassi di muschi si scorgevano nel fondo mentre le rive sembravano disciogliersi ora in pantani ora in estensioni di sabbia cretacea.

L'albergo era su di una strada battuta. Ai piedi della gradinata vi era un carro colmo di casse e scatole di diversa grandezza, e il padrone di questo - un ometto secco, con naso a becco di sparviero ed occhi da sorcio, gobbo e zoppo - vi attaccava un cavalluccio zoppo come lui. Era un mercante di panpepati che andava alla fiera di Karacev.

D'un tratto sulla strada apparvero alcuni uomini, poi subito molti altri, ed infine un'intera folla. Avevano tutti lunghi bastoni in mano e grandi bisacce sulle spalle. Si capiva, dal loro passo stanco e malfermo, e dal loro colore bronzato, che venivano da lontano. Erano minatori di Youknoff che tornavano al loro paese. Avevano come capo un vecchio dai capelli nivei che di tanto in tanto si fermava e con quieta voce incitava i più stanchi. Camminavano tutti in silenzio, in una specie di grande raccoglimento. Uno di essi, un uomo tarchiato ed accigliato, col *tulup* semiaperto e il berretto di pelo di pecora

immerso fino agli occhi, sì avvicinò al mercante giravago e gli disse:

— A quanto li vendi quei panpepati, imbecille?

— Dipende da quello che prendi, o gentilissimo, rispose con voce esile il mercante, sorpreso e seccato; ce ne sono da due *kopeki* e da tre *kopeki*: ne hai almeno uno, tu, in tasca?

— Questo cibo da borghesi è sciapo per lo stomaco di un villano, replicò allontanandosi il contadino in *tulup*.

— Ragazzi, ragazzi, continuate per la vostra strada; bisogna arrivare prima che sorga la stella di Venere, ammonì la voce del vecchio capo; e tutta l'orda passò, rapidamente, senza che nessuno dei suoi componenti pensasse di toccarsi il berretto passandomi davanti. Solo il vecchio mi fece un saluto grave, pur sorridendo sotto i candidi baffi.

— Gente poco civile, disse il mercante gettandomi un'occhiata di traverso; non sono per loro certo i miei panpepati.

Ed avendo finito di attaccare il suo cavallo discese verso il fiume, là dov'era una specie di chiatta composta di tronchi d'albero legati assieme. Un contadino, con in testa un berretto bianco che si usa da quelle parti, uscì da una capanna e lo traghettò sull'altva riva. Il piccolo carro incominciò a trascinarsi per un

sentiero scabro, è ad ogni giro di ruote ne ci-golava una.

Quando i miei cavalli ebbero mangiato mi feci traghettare anch'io sull'altra riva e, dopo aver percorso due verste di pianura fangosa, imboccai la strada tagliata in mezzo alla foresta. Il mio *tarantass* incominciò a danzare sui tondi quercioli che pavimentavano la strada. Saltai giù e seguii la vettura a piedi. I cavalli procedevano con passo uniforme soffiando forte dalle narici e scuotendo la testa per scacciare le mosche. Presto i Grandi Boschi ci accolsero nel loro seno. Non lontano dai margini della foresta pululavano betulle, alberelle, tigli e qualche quercia; poi apparve come una muraglia di abeti, ai quali seguirono i tronchi rossastri e meno fitti dei pini di Scozia; poi, di nuovo, bosco vario ornato in basso di noccioli, sorbi, ciliegi selvatici, erbe dallo stelo alto e duro. I raggi del sole illuminavano forte le cime degli alberi e si spandevano tra i rami, ma non arrivavano a terra che in esili e pallide ragnatele. Non si sentivano quasi uccelli: gli uccelli non amano le foreste folte. Solo, di tanto in tanto, il triplice grido lamento-so dell'upupa o l'aspro miagolio della ghiandaia; qualche volta una gazza marina, sempre solitaria e silenziosa, attraversava la strada facendovi rilucere l'azzurro e l'oro del suo piumaggio. A lunghi intervalli gli alberi erano più distanziati, ap-

pariva una radura, e il *tarantass* entrava in una piccola pianura sabbiosa dissodata di fresco. Vi cresceva a fatica in lunghe strisce la segala che agitava senza rumore i suoi esili steli. Si vedeva, sopra un pozzo, una cappelletta annerita con la sua croce storta; un invisibile ruscello ciarlava con rumore fioco, e sordo come se fosse entrato nel collo di una bottiglia vuota. Una betulla, abbattuta dal vento, sbarrava d'un tratto la strada. In altri punti la strada era nascosta sotto un velo d'acqua stagnante, e dall'una e dall'altra parte si estendeva lo specchio verdastro di una palude coperta di giunchi e d'ontani intristiti. Delle anatre selvatiche si alzavano a coppie, e l'occhio ne seguiva sorpreso il volo insolito attraverso i tronchi dei grandi abeti. «Ah! ah! ah! ah!» gridava d'un tratto un pastore spingendosi avanti la sua mandria di bestiame mezzo selvaggio. Una vacca rossa, dalle corna corte e aguzze, attraversava rumorosamente le prunaie e si fermava come pietrificata sul margine stradale fissando coi suoi grandi occhi scuri il cane che mi correva davanti. Spesso il vento recava odor di legname arso, ed un fumo leggero roteava in sottile spirale nell'aria bluastro della foresta. Era certo qualche contadino che con poca spesa si procurava del carbone per qualche fabbrica di vetro o di soda dei dintorni. Più avanzavamo e più tutto attorno a noi si faceva sordo e silen-

zioso. Una foresta di abeti è sempre silenziosa; soltanto lassù, all'estremità, si ode un eterno mormorio, come se un indistinto e contenuto lamento trascorresse per le cime degli alberi. Si va, si va, e questa incessante voce della foresta non lascia di gemere; e il cuore incomincia a gemere anch'esso e si desidera arrivare più presto nello spazio e nella luce. Si desidera respirare a pieni polmoni un'aria pura e leggera, e non più quest'aria soffocante tanto è satura di profumi e di umidità.

Per quindici verste andammo al passo, di rado al piccolo trotto. Volevo arrivare prima che si facesse notte nel piccolo villaggio di Sviatoïé, situato proprio nel cuore della foresta. Parecchie volte avevo incontrato dei contadini che trasportavano sui loro carri lunghe travi o corteccie di tiglio,

— C'è molto da qui a Sviatoïé?, domandai ad uno di essi.

— No, non molto. Circa tre verste.

Passano due ore e noi continuiamo a camminare. Finalmente odo lo stridor di ruote di un carro e compare un contadino che cammina a fianco del suo cavalluccio:

— Fratello, quanto c'è da qui a Sviatoïé!

— Cosa!

— Da qui a Sviatoïé?

— Otto verste.

Il sole tramontava quando finalmente uscii dal bosco e scorsi davanti a me un paesetto: una ventina di *isbe* che si serravano attorno ad una vecchia chiesa di legno, con una cupola sola, verde, e tutta vampante di riflessi del tramonto nelle sue piccole finestre. Era Sviatoïé. Tempo addietro questo villaggio era proprietà d'un monastero e la sua chiesetta possedeva un'immagine miracolosa, alla quale gli abitanti attribuivano la loro buona sorte di essere rimasti liberi pur essendo nei possessi di un ricco signore. Da ciò il nome del villaggio¹. Al momento d'entrarvi, la mandria comune oltrepassò il mio *tarantass* correndo in mezzo ad un turbine di polvere, con muggiti, belati e grugniti tali da far credere che fosse inseguita da un branco di lupi. Le ragazze del villaggio, armate di lunghe verghe ed a gran grida, correvano incontro alle loro mucche e i ragazzi, dai capelli color canapa, inseguivano i maiali indocili che scappavano da tutte le parti. Fu in mezzo a questo baccano che feci il mio ingresso nel villaggio di Sviatoïé.

Mi fermai dallo *starosta*², un Poléka sottile ed astuto, di quella razza di gente della quale si dice in Russia che ci vedono anche parecchie

¹ Sviatoïé significa Santo.

² Lo *starosta* è l'anziano del villaggio.

archine sotto terra. Il giorno dopo, di buon mattino, partii in un carro trainato da due panciuti cavalli del paese, con il figlio dello *starosta* e con un altro contadino, di nome Yégor, proponendomi di dar la caccia al gran tetraone o fagiano di monte. All'orizzonte, tutt'intorno, la foresta si ampliava nei suoi cerchi bluastri; non vi erano più di duecento *deciatine* di terreno dissodato attorno al villaggio. Bisognava percorrere ben sette verste per arrivare nei posti buoni. Il figlio dello *starosta*, che si chiamava Kondrate, era un giovanotto dai capelli castani e dalle gote vermiglie, di espressione franca ed aperta; servizievole e chiacchierone. Guidava i cavalli. Yégor era seduto vicino a me. Ma di questo bisogna che dica due parole. Yégor era considerato il miglior cacciatore di tutto il distretto. Aveva battuto il posto in tutte le direzioni a cinquanta verste di distanza. Sparava di rado un colpo di fucile perché aveva pochissima polvere e pochissimo piombo, ma sì compiaceva di far rispondere al richiamo un francolino oppure di scoprire il posto dove si raccolgono per battersi i maschi del beccaccino reale. Aveva fama di uomo veritiero e taciturno. Infatti non gli piaceva parlare e non usava esagerare la quantità di cacciagione che aveva scoperto, cosa rara per un cacciatore di mestiere. Era di statura media, magro, pallido ed affilato in volto,

ed aveva grandi occhi dallo sguardo cortese e tranquillo. Da tutti i suoi lineamenti, e soprattutto dalle labbra sempre immobili, traspariva una tranquillità inalterabile, e le rare parole che egli faceva sentire si sposavano ad un sorriso ritenuto che si vedeva con piacere. Non beveva mai acquavite e lavorava assiduamente. Però non aveva fortuna: sua moglie era sempre ammalata e i figliuoli gli morivano, né poteva trovar modo, come accade ad ogni contadino russo caduto in miseria, di tornare a galla. Bisogna d'altro canto riconoscere che la passione della caccia non è indicata per un contadino. Forse era per una naturale disposizione dello spirito? O forse era il risultato di una vita trascorsa incessantemente nei boschi, faccia a faccia con la triste e severa natura di quei luoghi deserti? Sta di fatto che in tutti i movimenti di Yégor c'era una specie di modesta gravità che non aveva nulla di meditato, la gravità di un grande cervo boschivo. In vita sua aveva ucciso sette orsi, aspettandoli alla posta presso le piantagioni di avena. L'ultimo dei sette non si era deciso ad ucciderlo che la quarta notte di posta, perché non gli riusciva di vederlo bene da poterlo uccidere a colpo sicuro e perché non aveva che una sola palla da mettere nel fucile. Yégor lo aveva ucciso la vigilia del mio arrivo. Quando Kondrate mi condusse da lui, lo trovai nel corti-

letto di casa accosciato davanti a quel bestione. Stava facendolo a pezzi con un coltello da poco e mettendone accuratamente in una pignatta il grasso, destinato, più tardi, ad ungere i capelli di qualche signore.

— Como hai fatto ad uccidere quella bestiaccia?, gli chiesi.

Yégor alzò il capo, mi diede un'occhiata ed osservò il mio cane con molta attenzione.

— Se siete venuto per cacciare, mi disse, ci sono due fagiani di monte a Mochnoi, quattro covate, e sette di francolini.

Poi si rimise al suo lavoro.

Fu con costui che il giorno dopo andammo a caccia. Attraversammo rapidamente la pianura che circonda Sviatoïé, ma dovemmo rimetterci al passo non appena giunti nella foresta.

— Guarda Yégor, un colombaccio, esclamò Kondrate dandogli di gomito. Sparagli!

Yégor diede un'occhiata di traverso e non si mosse. Kondrate fece ancora alcune osservazioni ad alta voce; ma il silenzio eterno della foresta finì per gravare anche su di lui e lo fece tacere. Senza dirci altro, e soltanto ascoltando l'ansito dei cavalli, giungemmo a Mochnoi. Si chiamava così una parte di bosco tutta coperta di enormi pini. Yégor ed io scendemmo dal carro che Kondrate spinse nel folto di una boscaglia per mettere i cavalli al riparo dalle enormi zanzare